SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

33° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 9 GENNAIO 1991

Presidenza del Presidente ACHILLI

INDICE

Interrogazioni

PRESIDENTE ..... *Pag.* 2, 27, 30
BOATO *(Fed. Eur. Ecol.)* 11, 12, 14
BOFFA *(PCI)* ..... 10, 14, 15 e *passim*
BONALUMI *(DC)* 29
BUFALINI *(PCI)* 24
COLETTA *(PRI)* 26
CORLEONE *(Fed. Eur. Ecol.)* 25, 30
DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri* .... 6, 8, 10 e *passim*
FABBRI *(PSI)* ..... 4, 11, 23 e *passim*
GEROSA *(PSI)* 12, 25
ORLANDO *(DC)* 8, 30
POZZO *(MSI-DN)* 21, 23
ROSATI *(DC)* 18

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

I lavori hanno inizio alle ore 12,05.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interrogazioni.

Ne do lettura:

ROSATI, FIORET, GRAZIANI, ORLANDO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Per conoscere:

quali valutazioni esprimano sulla drammatica situazione determinatasi in Somalia e quali misure intendano adottare per la tutela dell'incolumità dei cittadini italiani residenti nonchè degli interessi più generali del nostro paese;

quali modifiche intendano apportare alla condotta del nostro paese dopo che gli avvenimenti hanno tragicamente confermato l'esistenza in Somalia di un regime dispotico che ha governato in spregio dei fondamentali diritti umani e quali iniziative intendano promuovere per sostenere un nuovo processo che realizzi sviluppo economico e sviluppo democratico.

(3-01414)

POZZO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Per chiedere al Governo se non intenda riferire al Senato della Repubblica sugli ultimi sviluppi della situazione di guerra guerreggiata in Somalia, ed a Mogadiscio in particolare, e fornire un puntuale aggiornamento sulle operazioni in atto per lo sgombero dei cittadini italiani, estremamente tardivo e problematico.

Si chiede di conoscere in particolare quali siano i motivi per i quali il Governo non abbia risposto alla precedente interpellanza 2-00444, presentata in data 24 luglio 1990, con riferimento alla mozione 1-00094, illustrata in Assemblea il 3 luglio 1990, nella quale si chiedeva la revisione globale della politica di aiuti ai paesi in via di sviluppo identificabili come centrali di terrorismo, repressione ed oppressione popolare, violazione sistematica dei diritti umani, con particolare attento riesame degli investimenti nel Corno d'Africa.

Tenuto conto dell'aiuto fornito dal 1981 al 1990 e consistente in 1.300 miliardi, si chiede di sapere se il Governo non intenda fornire spiegazioni circa l'avvenuta elargizione straordinaria di ulteriori 10 miliardi al Governo somalo, usufruendo della legge n. 318 del 5 novembre 1990, concernente il piano di interventi bilaterali a favore dei paesi maggiormente interessati dalla crisi del Golfo Persico, e cioè Turchia, Egitto e Giordania.

Tali sostegni al sanguinario Governo di Siad Barre sono infatti avvenuti nel pieno di una guerra civile nella quale l'Italia si è di fatto schierata contro i patrioti somali che chiedono libertà, insieme alla fine di una dittatura corrotta e violenta.

Si chiede di conoscere i motivi per i quali il Governo italiano si appresta soltanto in queste ore ad attuare l'evacuazione dei nostri connazionali dalla Somalia, quando tutta la situazione nel suo insieme consigliava, come richiesto in data 24 luglio 1990 dal sottoscritto, di adottare le seguenti misure:

1) richiamare l'ambasciatore Sica, come atto dovuto alla dignità della Nazione;

2) sospendere ogni aiuto alla Somalia, sino a che non saranno garantite condizioni di libertà, pluralità e rappresentatività politica;

3) elaborare un piano di emergenza concordato a livello comunitario inteso a salvaguardare i diritti civili e l'incolumità della comunità italiana;

4) attivare un'unità di crisi per l'elaborazione delle misure da adottare dinanzi all'emergenza.

(3-01415)

PECCHIOLI, TEDESCO TATO, LIBERTINI, BOFFA, BUFALINI, PIERALLI, VECCHIETTI, SERRI, SPETIČ, VOLPONI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che la situazione in Somalia, di fronte all'estendersi della ribellione e delle rivendicazioni di democrazia contro il regime tirannico e sanguinario di Siad Barre, era da tempo precipitata in una guerra civile che sembra oggi giungere al suo fatale epilogo, il rovesciamento del dittatore;

che il Governo italiano ha condotto in Somalia una politica assai impegnativa e costosa di appoggio al regime di Siad Barre, in dispregio delle proclamate intenzioni di difendere i diritti dell'uomo, che in Somalia venivano calpestati ogni giorno;

che, nonostante i ripetuti appelli, risuonati anche in Parlamento e, in particolare, nella Commissione affari esteri del Senato, a riconsiderare tale politica, il Governo non ha ritenuto di prestare attenzione a tali suggerimenti, neppure quando risultava evidente che la complicità col regime di Siad Barre rendeva impossibile anche una mediazione italiana tra le forze che si combattevano in Somalia;

che, infine, tale politica miope è stata prolungata fino al punto di mettere in grave pericolo anche la vita e i beni dei nostri connazionali residenti nel paese, fra cui già le forze di repressione del regime avevano causato vittime,

gli interroganti chiedono di sapere:

se il Governo non ritenga di dover riconoscere apertamente le proprie responsabilità nel precipitare della situazione somala;

quali radicali correzioni intenda introdurre nella sua politica verso la Somalia e, più in generale, verso i paesi del Corno d'Africa;

quali passi intenda intraprendere per mobilitare tutte le forze disponibili al fine di promuovere in Somalia la pacificazione interna, l'avvento della democrazia, la garanzia dei diritti umani;

come intenda proteggere l'esistenza dei nostri connazionali, dopo aver troppo a lungo trascurato le minacce che si andavano profilando nei loro confronti.

(3-01416)

FABBRI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Per avere informazioni e notizie circa lo svolgimento degli eventi a Mogadiscio ed in Somalia, con particolare riguardo alle iniziative assunte e da assumere per portare in salvo i nostri concittadini.

(3-01417)

STRIK LIEVERS, CORLEONE, BOATO, MODUGNO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Premesso:

che sono pesanti le responsabilità dello Stato italiano rispetto alle tragiche vicende somale, per il ruolo che hanno avuto ed hanno gli interventi italiani in quel paese;

che da anni ed anni, in Parlamento e fuori, i radicali e poi uno schieramento sempre più ampio di forze esterne ed interne alla maggioranza denunciano il carattere degli aiuti italiani alla Somalia, sia perchè inquinati da elementi di speculazione e affarismo, sia perchè in gran parte hanno assunto l'immagine e la sostanza di interventi a sostegno della dittatura di Siad Barre, colpevole di gravissime violazioni dei diritti della persona;

che particolarmente inaccettabile e vergognosa – e tanto più da quando è in corso una guerra civile nella quale le forze armate governative si sono macchiate di stragi e di infamie senza nome – è stata l'assistenza militare prestata al dittatore senza alcuna giustificazione ammissibile, e finalmente cessata solo dal luglio dell'anno scorso;

che anche la linea adottata negli ultimi mesi dal Governo rispetto agli sviluppi della guerra civile in Somalia – per l'impostazione data alle iniziative di mediazione tra Barre e i suoi oppositori – è stata tale da essere percepita quanto meno da una parte molto consistente dell'opposizione come volta a offrire un estremo sostegno al regime agonizzante, come è testimoniato dal fallimento della progettata conferenza del Cairo; e non diverso sapore ha avuto, ancora nelle ultime settimane, la decisione di concedere al governo somalo una parte consistente delle somme stanziate per i paesi colpiti dagli effetti della crisi del Golfo Persico;

che nel suo insieme dunque, e quanto meno nell'ultimo decennio, la politica seguita pervicacemente dai governi del nostro paese, lungi dal finalizzare la grande influenza italiana in Somalia a una trasformazione di segno democratico, è stata di sostegno connivente al regime, contrariamente ai sempre più pressanti inviti levatisi in sede parlamentare a rovesciare questo indirizzo; sicchè, oltretutto, l'imponente impegno di energie economiche italiane dispiegato in questi anni in Somalia rischia di ottenere il risultato che la presenza italiana sia avvertita con sospetto, con ostilità e con un giustificato carico di rancori;

che non è in alcun modo accettabile una giustificazione della linea seguita rispetto alla Somalia con una sorta di chiamata di correo di tutti i partiti dell'arco partitocratico, quali variamente responsabili di

avere sponsorizzato l'aiuto all'uno o all'altro regime autoritario africano; responsabilità che semmai starebbero solo a sottolineare l'urgenza di avviare una radicale riforma dei criteri e dei metodi della cooperazione italiana allo sviluppo,

gli interroganti chiedono al Governo di conoscere:

1) se non intenda riconoscere finalmente i guasti di una politica come quella finora attuata;

2) se, a partire, subito, dal caso somalo, non intenda finalmente accettare la richiesta – avanzata anche dalla Commissione affari esteri del Senato nel documento conclusivo della sua indagine sulla politica italiana di cooperazione allo sviluppo – che tra i criteri fondamentali di tale politica stia la promozione, insieme allo sviluppo economico, anche del riconoscimento dei diritti della persona;

3) quali iniziative intenda immediamente assumere per modificare l'immagine e la realtà negativa della politica fin qui seguita, operando per recare soccorso alla popolazione somala, perchè sia favorito, per quanto è possibile, l'avvio di un processo di pacificazione nella democrazia e nel rispetto dei diritti della persona;

4) se non ritenga di sollecitare, nelle forme possibili e opportune, un intervento delle Nazioni Unite a questo scopo;

5) se non ritenga di usare l'influenza italiana a Mogadiscio per promuovere una mediazione non più mirante ad assicurare condizioni di sopravvivenza al regime di Barre, ma volta a rendere possibile una resa delle residue forze governative con la garanzia che ciò non si risolva in ulteriori massacri ai danni dei sostenitori del presidente; unica via – a questo punto – per interrompere il prolungarsi della tragedia.

(3-01418)

GUALTIERI, COLETTA, PERRICONE. – *Al Ministro degli affari esteri.* – In riferimento alla grave situazione interna della Somalia ed al ruolo tradizionalmente svolto in quel paese dall'Italia in ragione del mandato ad essa conferito dalla comunità internazionale al termine del dominio coloniale e alla luce dei cospicui aiuti forniti al governo di Siad Barre,

premesso:

che nella scorsa estate il Parlamento ha approvato una risoluzione che condannava l'esercizio autoritario e repressivo del potere da parte del governo somalo e di altri paesi dell'Africa orientale ed impegnava il governo italiano a favorire il processo di democratizzazione e di riconciliazione nazionale nei paesi del continente africano e, con particolare riguardo alla Somalia, a favorire «con ogni mezzo... un processo di dialogo tra tutte le forze politiche somale all'interno e all'esterno del paese, per definire un nuovo quadro istituzionale» al fine di facilitare «l'affermazione di un sistema democratico e pluralista»;

che la stessa risoluzione impegnava il Governo ad esigere dalle autorità somale che fosse fatta piena luce, «attraverso regolari procedimenti giudiziari», sugli assassinii di Giuseppe Salvo e di monsignor Colombo, dei quali restano peraltro a tutt'oggi ignote cause e responsabilità;

che nell'ambito parlamentare è stata anche avviata un'indagine conoscitiva sulla cooperazione italiana con la Somalia e i paesi africani in via di sviluppo,

gli interroganti chiedono di sapere:

quali ulteriori provvedimenti il Governo intenda adottare per tutelare l'incolumità dei cittadini italiani ancora presenti in territorio somalo;

quale attuazione il Governo ha dato alla succitata risoluzione parlamentare, in particolare riferimento alla cornice diplomatica dei contatti fra autorità governative e forze e movimenti dell'opposizione somala, cornice che il Governo era impegnato a garantire e la cui inadeguata attivazione risulta non secondario fattore all'origine dell'aggravamento delle condizioni interne di quel paese;

quale atteggiamento il Governo intenda adottare e quali contatti assumere in vista dell'obiettivo di meglio rendere possibile una composizione pacifica della crisi in atto, in vista poi dello stabilimento in Somalia di un regime politico le cui caratteristiche rispondano ai requisiti di essenziale rispetto dei diritti umani, civili e politici sanciti dalla comunità internazionale;

quali correzioni il Governo intenda infine apportare ad una politica di cooperazione verso la Somalia e verso il più vasto ambito dei paesi del Corno d'Africa, che un ruolo non secondario ha assunto nell'aggravarsi della situazione interna di quel paese.

(3-01419)

Data l'identità della materia, propongo che le interrogazioni saranno svolte congiuntamente.

Se non vi sono osservazioni così rimane stabilito.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 33 comma 4, del Regolamento, è stato attivato l'impianto audiovisivo interno, con l'assenso del Presidente del Senato.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Desidero innanzitutto scusarmi per il ritardo con il quale arrivo in Senato; in parte indipendente dalla mia volontà, questo ritardo è stato causato dal prolungamento dei lavori della Commissione affari esteri della Camera dei deputati. Comunque, ho dichiarato al Presidente la mia disponibilità a rimanere qui sino alle 13,45, avendo rinviato un altro impegno di carattere internazionale precedentemente fissato. La mia intende essere una introduzione schematica alla trattazione dei problemi sollevati dagli interroganti, salvo tornare in sede di replica su alcuni aspetti di natura informativa eventualmente risultati poco chiari.

Affronterò tre questioni. La prima è sicuramente quella che ci preoccupa di più e alla quale maggiormente ci siamo dedicati in questi giorni, cioè la tutela e l'evacuazione dei nostri connazionali in Somalia.

La seconda questione riguarda le iniziative politiche che stiamo assumendo e che tentiamo o intendiamo adottare per trovare, al di là della presenza di cittadini italiani in quel paese, una soluzione diversa da quella dello scontro militare, una soluzione che apra la via ad uno sbocco diplomatico della crisi, come l'Italia e gli altri paesi occidentali hanno sempre cercato di fare in casi del genere.

Da ultimo, vorrei fare qualche considerazione di ordine generale a proposito della politica italiana in quelle zone. A tale proposito, dichiaro comunque fin d'ora di essere pronto a tornare in Parlamento per un dibattito più ampio ed articolato.

Per quanto riguarda il primo punto, che è stato ed è ancora in questo momento oggetto delle nostre maggiori preoccupazioni, possiamo dire, stando anche alle ultime notizie arrivate questa notte, che l'operazione volta a consentire a tutti gli italiani che lo volessero di abbandonare Mogadiscio è sostanzialmente riuscita. Questa notte la fregata Orsa ha recuperato altri venti italiani che si aggiungono ai venti fatti uscire dalla Somalia ieri. Allo stato restano in Somalia una settantina di connazionali: tra questi, 15-20 unità sono ancora nella nostra ambasciata in connessione alla nostra presenza futura a Mogadiscio. Poi ci sono circa trenta religiosi che avevano manifestato l'intenzione di rimanere in Somalia ed alcune altre unità, pochissime, delle quali sappiamo per certo che per ora vorrebbero restare. Accanto a questi abbiamo notizia di qualche altro connazionale che attualmente stiamo identificando.

Come dicevo, un'operazione che si presentava assai difficile e delicata è sostanzialmente riuscita. Si deve dare atto pubblicamente anche in questa sede all'ambasciatore e al personale dell'ambasciata dell'impegno profuso per creare le condizioni oggettive e soggettive perchè lo sgombero riuscisse, anche assumendo la responsabilità di decisioni delicatissime in una situazione fuori da ogni controllo. Occorre dare atto anche al personale militare e soprattutto agli equipaggi dell'Aeronautica militare, che hanno operato correndo rischi notevoli. La soddisfazione del Governo non deriva solo dall'essere riusciti a trarre in salvo cittadini italiani, vite umane, ma anche dalla constatazione che nella memoria storica del nostro paese non esistono negli ultimi decenni precedenti simili: è la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale che l'Italia deve affrontare il problema di evacuare una intera comunità di connazionali da un paese straniero. La novità della situazione ha ovviamente evidenziato talune difficoltà, specie a livello di preparazione e di mentalità degli uomini chiamati ad operare. In tal senso è apparso evidente che quanto prima dovremo porci il problema di migliorare una organizzazione che, anche a livello militare, è al di sotto delle necessità in casi simili. Abbiamo dovuto constatare la grande differenza con l'organizzazione degli americani o dei francesi, i quali, dotati di portaerei, di grossi elicotteri da trasporto e di tutti gli altri mezzi necessari, sono intervenuti con grande tempismo ed efficienza. È un problema che dovremo porci per il futuro prossimo, specie tenendo conto di come va evolvendo nel suo complesso la situazione internazionale.

Ad ogni modo, l'operazione che speriamo di completare nelle prossime ore è andata fino a questo momento piuttosto bene: non abbiamo avuto vittime, nè incidenti gravi, e questo mi sembra già un grosso risultato. L'intervento non è stato affatto facile: l'ultimo viaggio dei nostri aerei ha dovuto affrontare, tra le altre, anche la difficoltà dell'assalto cui era sottoposto l'aeroporto di Mogadiscio da parte di migliaia di somali che volevano abbandonare il paese; anche i nostri aerei sono stati presi d'assalto e gli equipaggi si sono trovati nella

situazione di dover decidere se applicare la direttiva di evacuare soltanto gli stranieri. Prendiamo atto con moderata soddisfazione di aver contribuito a trarre in salvo molti cittadini europei, africani ed asiatici.

Naturalmente, la situazione rimane comunque assai delicata, sia perchè rimangono ancora in Somalia dei connazionali da evacuare, sia perchè Mogadiscio è in gran parte in mano a bande di saccheggiatori fuori da ogni controllo: dalle ultime notizie sembra sia stata incendiata la cattedrale cattolica e sia stato distrutto il consolato italiano, precedentemente evacuato. Sembra che molti dei religiosi che avevano chiesto di rimanere, visto il precipitare della situazione, si siano ora rifugiati nella nostra ambasciata. Di fatto, non esiste più alcuna forma di controllo nella maggior parte delle zone della città.

ORLANDO. E nel resto della Somalia?

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* La situazione appare più tranquilla, anche perchè per ora alcuni movimenti di guerriglia stanno a guardare ed aspettano di vedere come evolve lo scontro tra Siad Barre e gli uomini del Congresso somalo unito.

Quando avremo la certezza della tutela dei nostri connazionali, la nostra preoccupazione maggiore diventerà quella di favorire il passaggio dalla logica delle armi a quella del dialogo politico. Si deve operare in una situazione pesantissima: nessuno sa quante siano fino ad ora le vittime, si parla di centinaia, forse di migliaia; tanto meno si possono fare previsioni per il futuro, sia perchè lo scontro militare è ancora in atto, sia perchè Siad Barre non sembra aver ancora utilizzato le proprie dotazioni di armi pesanti e nessuno può escludere che lo faccia qualora si trovi in una situazione disperata. Peraltro, ancora non possiamo dire cosa accadrà tra i vari movimenti di guerriglia, alcuni dei quali hanno atteggiamenti piuttosto cauti rispetto ad altri. La linea seguita dal nostro paese in questi giorni è la stessa seguita dalla nostra diplomazia nelle settimane precedenti: stiamo tentando una mediazione che consenta una fase di transizione nel quadro di una logica diplomatica. Su questa strada ci siamo incamminati fin dal 1989; l'anno scorso abbiamo accentuato lo sforzo in questa direzione d'intesa con l'Egitto, organizzando a dicembre una tavola rotonda tra i movimenti di opposizione ed il Governo di Siad Barre per costruire le condizioni di una fase di transizione.

Come sapete questi tentativi sono falliti in una doppia azione per cui da un lato alcuni movimenti di guerriglia si sono rifiutati di partecipare all'incontro del Cairo mentre sul lato governativo da parte del regime di Barre proprio tre giorni prima della riunione al Cairo (nel regime si incontrano più punti di vista) c'è stato l'arresto di due o tre esponenti del cosiddetto manifesto. Anche se in seguito, su nostra pressione, questi esponenti sono stati liberati, la mossa ha bloccato di fatto il tentativo di mettersi intorno ad un tavolo. Adesso la condizione è molto più difficile ma il dialogo rimane l'unica strada da battere e l'Italia più di altri paesi, come l'Egitto e l'Arabia Saudita, è in condizione di esplorare questa strada anche se si presenta molto difficile.

Ciò spiega, ne ho già parlato alla Camera, il tentativo esperito ieri dal nostro ambasciatore di individuare i punti di una possibile piattaforma che consentissero di aprire una tregua nella giornata di oggi per cominciare i negoziati a partire da domani. Ho visto che alla Camera e sulla stampa questa iniziativa dell'ambasciatore Sica, che il Governo condivide ed è coerente con quello che avevamo preparato nelle settimane scorse, è stata presentata come una iniziativa a favore di Barre. Debbo smentirlo.

È vero che nella proposta fatta si mantiene la presidenza della repubblica a Barre in questa fase transitoria, ma si propone di togliergli tutti i poteri politici per passare ad un governo provvisorio presieduto da una personalità indipendente e con la partecipazione di tutti i movimenti con una serie di misure sia legislative sia operative per l'eliminazione di tutte le forme di legislazione eccezionale, nonchè di tutte le strutture poliziesche repressive; queste misure, se accettate, costituirebbero un grossissimo passo in avanti verso il cambiamento.

Debbo informare che il testo non è stato inventato dall'ambasciatore ma concordato anche con gli esponenti dell'opposizione. La verità è, questa è l'interpretazione della Farnesina, che in una situazione complessa che vede falchi e colombe in ciascuno dei movimenti, c'è anche una parte dell'NSC che non vuole una mediazione politica ritenendo di poter prevalere sul campo, continuando quindi nello scontro militare fino alle estreme conseguenze. Purtroppo ritengo che l'iniziativa messa in atto non avrà successo e continuerà lo scontro.

Ho detto questo per spiegare il senso di quello che stiamo facendo e la mia totale fiducia nell'azione dell'ambasciatore Sica. Siamo in contatto continuo con tutti i movimenti di guerriglia e con molti capitali, da Londra a Parigi, dal Cairo a Riad, per vedere cosa si può fare. Non da oggi ma già da sabato scorso ho fatto presente ufficialmente che l'Italia, modificando una propria posizione, era pronta sostenere addirittura un incontro con i movimenti di opposizione a Siad Barre malgrado la difficoltà nel porlo in atto. Abbiamo suggerito che fosse l'Egitto a prendere un'iniziativa in tal senso, è già stata fissata la data del 5 febbraio, ma dai contatti di questi giorni sappiamo che molti movimenti rifiutano un qualsiasi incontro, volendo ognuno capire come si mettono le cose senza concedere vantaggi eccessivi a chicchessia.

D'altra parte devo ripetere a nome del Governo che non esistono strade diverse: tutte le altre ci sembrano o irresponsabili o sbagliate, come quella di non occuparsene e lasciare le cose al loro destino. Lasciar parlare solo le armi, ritenendo che in questo momento Barre sia più debole e prima o poi sarà sconfitto, è la strada più sbagliata perchè comporta costi umani enormi e lascerebbe una situazione di tipo liberiano per cui, mandato via il dittatore, gli altri non si mettono d'accordo.

Ritengo che l'Italia abbia cercato giustamente di seguire una via di mediazione usando quel tanto di influenza che può avere, la stessa via che è stata battuta in Angola, in Mozambico e in Etiopia con risultati più o meno positivi. Credo si debba continuare ad insistere in questa direzione e deve essere chiaro che l'azione italiana non può essere interpretata come una logica a favore di Siad Barre e contraria ai movimenti di opposizione. Non è stato così nei 18 mesi trascorsi e non è così oggi.

Non pretendo di cambiare le opinioni della gente ma ho il diritto di richiamare l'attenzione sull'atteggiamento e sul comportamento del Governo in questi 18 mesi dal punto di vista dei rapporti economici, delle pressioni, delle iniziative politiche. Non è un caso che la cooperazione militare, per altro non rilevante per entità ma che pure esisteva in piena trasparenza da anni da parte dei governi precedenti, è stata sospesa nel luglio scorso.

BOFFA. Soltanto nel luglio scorso, appunto!

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Alla Camera ho parlato delle numerose richieste di Barre nei mesi scorsi non di armi, già bloccate da tempo, ma di attrezzature e veicoli per la polizia, richieste, peraltro, respinte. Dico questo per chiarire come stanno le cose, visto che sulla stampa la decisione, presa a novembre, di riservare alla Somalia dieci dei 180 miliardi riservati ai paesi danneggiati dalla crisi del Golfo, non può essere letta come misura a favore di Barre perchè se è vero che esiste questo stanziamento è altrettanto vero il suo accantonamento: l'effettiva erogazione infatti è collegata all'evoluzione della situazione politica in Somalia.

Non intendo fare un'autodifesa d'ufficio, il Governo non ha inteso assumere un atteggiamento volto a favorire una situazione e un regime politici sui quali il nostro giudizio è molto chiaro da tempo. Abbiamo operato continue pressioni su Siad Barre per ottenere riforme giuridiche costituzionali, per l'abolizione delle leggi eccezionali, ottenendo anche qualche risultato: le leggi eccezionali, vigenti dagli anni 1970, sono state abrogate tutte nel luglio scorso e questo è un risultato della politica italiana.

Chi sta lì conosce le ragioni per cui è stato difficile trovare un interlocutore valido in questi mesi, ma se la repressione dell'opposizione politica è stata meno grave lo si è dovuto all'azione dell'Italia che non ha mai esitato a prendere una posizione molto ferma. Ciò non esclude la legittimità di dare un giudizio politico più vasto, ma chi governa ha la responsabilità di quello che è avvenuto e di quello che avviene e io credo che, tutto sommato, possiamo ritenere di aver fatto uno sforzo, perlomeno nelle intenzioni, che va nella direzione giusta e nella quale occorre procedere.

Insisto su questo punto perchè alla Camera è stata posta una questione, devo dire con scarso successo considerata la reazione dei Gruppi politici, cioè la permanenza della nostra ambasciata a Mogadiscio.

Attualmente a Mogadiscio sono aperte solo due ambasciate, la nostra e quella egiziana che si appoggia a noi. Le alternative sono due: la prima è che, nelle condizioni di pericolosità della situazione, noi restiamo lì fintanto che non sarà garantita l'evacuazione, la seconda è invece quella (in un paese in cui scompare qualsiasi punto di riferimento e che rischia di precipitare davvero nell'anarchia totale) di non abbandonare il campo facendoci carico per il bene e per il male delle nostre responsabilità particolari rispetto alla Somalia.

Con un suo rapporto l'ambasciatore Sica prospetta tutte e due le ipotesi e, con grande lealtà e anche con grande coraggio, dichiara la

disponibilità sua e dei suoi collaboratori ad accettare qualsiasi decisione del Governo in merito, facendo peraltro presente nel caso del mantenimento dell'ambasciata, la necessità di una maggiore protezione nell'attuale momento privo di qualsiasi controllo.

Il nucleo di carabinieri (attualmente 5 o 6) dovrebbe essere portato a 100 per evitare il rischio di saccheggi compiuti dalle bande che imperversano nella zona.

Ne stiamo adesso discutendo in sede governativa e vedremo quale decisione prendere, ma se dovessimo decidere di restare, dovremo senza dubbio assicurare un'adeguata protezione all'ambasciata.

Naturalmente, se decideremo in questa maniera dovrà essere chiaro che non si vuole favorire Siad Barre; se questa fosse l'interpretazione politica in Italia o da parte di alcuni dei movimenti di opposizione io per primo non me la sentirei di adottare una simile decisione che credo invece sia quella giusta da prendere per la responsabilità di un paese come il nostro, che non è marginale; fra l'altro, da moltissime parti dell'opposizione ci viene chiesto di mantenere l'ambasciata, cosa che le vicende di questa mattina dimostrano essere anche un fatto di civiltà, perchè, per esempio, i religiosi, i medici si sono rifiugiati nell'ambasciata italiana: chiunque voglia un rifugio questo è l'unico posto dove può avere un minimo di copertura legittima e anche la garanzia di poter andarsene un domani.

FABBRI. I deputati come hanno reagito?

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* Nessuno ne ha parlato, tranne un rappresentante repubblicano favorevole a mantenere l'ambasciata e l'onorevole Lanzinger del Gruppo verde che si è detto contrario; è ancora troppo poco per il Governo per avere delle indicazioni. La posizione mia personale è istintivamente quella di mantenere l'ambasciata; ammesso che abbiamo sbagliato nel passato, andarcene mi sembrerebbe l'ultimo errore; però in tal caso dobbiamo garantire la protezione e siamo in grado di farlo mandando 100 carabinieri o un gruppo di paracadutisti.

Abbiamo 24-48 ore di tempo, è una decisione da prendere che, ripeto, influisce sia sulla protezione di restanti cittadini, italiani e non, sia sull'opportunità di svolgere un'azione politica costruttiva: e il Governo è interessato ad avere un'opinione politica nel merito. Aggiungo che in queste ore stiamo prendendo contatti con tutti i rappresentanti dell'opposizione per chiederne il parere e per spiegare loro che, nel caso in cui decidessimo di restare, la protezione a garanzia dell'ambasciata non sarebbe in alcun modo un intervento teso ad appoggiare l'una o l'altra parte, ma solo una misura avente l'obiettivo di garantire l'incolumità delle persone che rimangono all'interno del recinto dell'ambasciata.

BOATO. Ma l'ambasciata è in grado di recepire questa situazione?

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* È una situazione assolutamente d'emergenza.

BOATO. Neanche nel recinto dell'ambasciata si sta tranquilli.

GEROSA. È in una posizione pericolosa l'ambasciata.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* L'ambasciata è verso il mare ed è nella zona ancora controllata dai cosiddetti governativi, per cui rischia di essere investita addirittura da una battaglia con colpi di arma pesante se la situazione precipita nello scontro finale. Ciononostante, con grande coraggio, l'ambasciatore Sica, insieme con i suoi collaboratori, è pronto ad assumersi questo rischio, perchè si creino condizioni ragionevoli di rischio.

Il terzo punto riguarda le questioni del passato, del presente e del futuro. Io non credo che oggi ci sia il tempo per approfondirle però voglio ripetere che la disponibilità del Governo è piena, è totale, nelle forme che il Parlamento vorrà adottare, per fare chiarezza una volta per tutte sugli aspetti specifici e generali.

Non c'è nessuna volontà di nascondere qualcosa. Ho già detto alla Camera dei deputati che è opportuno trovare una formula, magari nell'accordo fra le Commissioni competenti dei due rami del Parlamento. Nel mese di luglio abbiamo fornito l'elenco completo di tutte le iniziative in atto decise per la Somalia. L'unica cosa che non posso non ripetere qui concerne l'impostazione con cui il Governo guarda a questa possibilità di verifica; è opinione del Governo – e quindi come tale è opinabile – che non si possa identificare un «caso Somalia». Con questo non voglio negare la specificità del rapporto Italia-Somalia: con la Somalia, così come con l'Etiopia, seppure in modo diverso, abbiamo un rapporto speciale, così come lo abbiamo con la Libia e così come i francesi, gli inglesi e gli olandesi l'hanno con quei paesi di nuova indipendenza che erano un tempo loro colonie; in questo senso la situazione somala è specifica rispetto a quella di altri paesi ed è certo che l'impegno che noi abbiamo profuso in Somalia è notevole, anche se non così eccezionale: in termini assoluti i soldi erogati in dieci anni alla Somalia equivalgono a quelli dati all'Etiopia, anche se, *pro capite,* è maggiore la cifra data alla Somalia; però in paesi come il Mozambico, l'Angola, la Tanzania e il Senegal noi abbiamo profuso in questi dieci anni somme relativamente paragonabili: credo che per il Mozambico, che è al terzo posto, siamo oltre i 100 miliardi, per la Tanzania oltre i 600, cioè sono cifre minori ma paragonabili. Ritengo assolutamente legittimo giudicare nel merito certi aiuti in cui possano essere identificate cose non giuste, però questo non riguarda solo la Somalia. Non riguarda nè gli obiettivi della cooperazione italiana, nè la cooperazione politica verso la Somalia; non esiste una politica di cooperazione generalmente buona ed una sostanzialmente cattiva con la Somalia, oppure una politica di interventi che sono risultati efficaci in Senegal, in Mozambico, in Angola o in Uganda ed inefficaci in Somalia. Ho studiato attentamente la situazione e sono giunto alla conclusione che il ragionamento deve condurre ad un ripensamento complessivo della politica di cooperazione di tutti i paesi europei nei confronti dell'Africa subsahariana. Alla fine di questo ragionamento probabilmente arriveremo alla conclusione che trent'anni del *post* colonialismo sono andati sostanzialmente persi. Anche noi dobbiamo fare autocritica,

ma non è un problema limitato all'Italia e non riguarda l'intervento verso questo o quel paese. Credo, per esempio, che la Francia abbia problemi con cui fare i conti molto maggiori di quelli italiani, come dimostrano le recenti iniziative del presidente Mitterrand. In ogni caso bisogna riconsiderare le modalità di intervento al fine di garantire lo sviluppo economico ma anche il nesso tra questo sviluppo e una conduzione politica civile e democratica. I risultati dopo trent'anni di intervento sono quelli che sono.

Recentemente ho letto su un noto giornale italiano che non ha certo un atteggiamento favorevole nei confronti del Governo l'articolo di un autorevole economista, Deaglio, il cui titolo era: «Torniamo ai protettorati». Questo forse può dare l'idea dei pensieri che sono nella mente di persone della più diversa estrazione. La discussione su tali argomenti va fatta, ma mi permetto di dire che non è giusto condurla singolarizzando alcuni casi, quasi che fossimo in presenza di una logica buona con delle eccezioni sbagliate. La cooperazione verso la Somalia rientra completamente nelle regole generali e quando esamineremo i documenti vedremo che la mia affermazione risponde largamente a verità.

Quanto sto dicendo ovviamente non significa che non si debba fare chiarezza e che in questa operazione non si debba partire proprio dalla Somalia che, nonostante tutto, è il paese che ha usufruito del nostro impegno maggiore. Importante è che non si crei un «caso Somalia», ma che si parta da questa esperienza per una analisi costruttiva, senza reticenze da parte del Governo. A tale scopo, essenziale dovrebbe essere una lettura articolata degli interventi effettuati: esaminando i documenti pubblici appare evidente che per il futuro occorrerà approntare un efficace sistema di monitoraggio. Il problema, tanto per la Somalia quanto per le altre zone di intervento, è che non siamo in grado di conoscere *a posteriori* i risultati della nostra azione: non sappiamo se la strada è stata costruita e funziona, se la fabbrica esiste ed è in produzione. Senza un efficiente monitoraggio è difficile giudicare una politica e da tale punto di vista siamo, ahimè, molto indietro. Dal quadro informativo che sto facendo preparare, per esempio, emergeranno a proposito delle organizzazioni non governative nell'Africa subsahariana dati che faranno pensare: è giusto affrontare anche questi aspetti, nel quadro di una discussione aperta nella quale nessuno intende costruire barriere difensive e di rifiuto di ogni critica.

A proposito delle critiche all'operato del Governo che avrebbe dimostrato la volontà di appoggiare Siad Barre, proseguendo in questi 18 mesi e soprattutto nell'ultimo semestre nella sua politica di cooperazione con la Somalia, vorrei dire che la polemica non corrisponde a verità. Abbiamo ridotto drasticamente la nostra azione di cooperazione: nel 1990 la Somalia ha avuto erogazioni per soli 70 miliardi, con l'impegno di una cifra di poco superiore. Tale erogazione era in buona parte frutto di impegni amministrativi precedenti, arrivati ormai a scadenza: era impossibile bloccarli. Negli ultimi sei mesi abbiamo ritenuto necessario, nonostante tutto, non bloccare la cooperazione; abbiamo preferito ridurla al minimo e gli interventi approvati non possono in alcun modo dare adito a critiche su una nostra presunta volontà di appoggiare politicamente il regime contro i suoi

oppositori. L'unica delibera importante adottata non ha avuto, da tale punto di vista, alcun effetto pratico, non ha spostato l'equilibrio di potere in atto; anzi essa è stata dettata da ragioni di politica sociale interna al nostro paese. La delibera era relativa al finanziamento della costruzione di due gruppi elettrogeni nella centrale di Mogadiscio per 30 miliardi ed è stata adottata perchè riguardava una commessa all'Ansaldo, una fabbrica italiana che sta vivendo una situazione molto delicata, avendo perso altre commesse in Iraq per un valore di 1.600 miliardi. Abbiamo avuto forti pressioni per consentire all'Ansaldo un intervento che evitasse una grave crisi occupazionale a Genova: possiamo giudicare giusto o sbagliato un simile intervento ma è comunque evidente che non ha nulla a che fare con la salvezza del regime dl Siad Barre.

Ad ogni modo, confermo la mia disponibilità a discutere una volta per tutte l'argomento, nelle forme che il Parlamento deciderà. Continuo ad ascoltare giudizi sull'operato di questo o quel Ministro; da anni si leggono articoli sui giornali a tale proposito, ma non si va mai a fondo della questione. Facciamo una buona volta questa discussione e decidiamo cosa è giusto e cosa è sbagliato, adottiamo un criterio generale con il quale affrontare le questioni. Senza questo criterio tutto diventa incomprensibile. Ho letto critiche sulla nostra cooperazione a livello universitario, che io difendo e ritengo giusto non eliminare. La Somalia è uno dei pochi paesi in cui si parla e si studia la lingua italiana: non vedo la ragione di vanificare un patrimonio così importante.

BOATO. Le critiche più dure le ha avanzate proprio il senatore Forte.

BOFFA. Anche lei, ministro De Michelis, ha criticato questi interventi.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* Allora si vada fino in fondo. La cifra stanziata per i professori universitari in Somalia è uguale a quella stanziata per gli altri paesi. Sono pronto ad affrontare l'argomento, anzi, mi invitate a nozze. Bisogna applicare un criterio per tutti i paesi nei quali interveniamo: se si decide che la cooperazione non deve essere rivolta a tutti quei paesi che siano governati da regimi non democratici, tale regola verrà applicata, anche se a me pare esagerata. Qui si dimentica che 10.000 dollari non li prendono solo i professori dell'università di Mogadiscio, ma anche tutti gli altri, nelle condizioni più diverse. Individuiamo del criteri che ci possano condurre ad un'azione più realistica. Del resto, va considerato che se andassero applicati i criteri che emergono tendenzialmente da più parti in momenti come questi, dovremmo cancellare la cooperazione nei confronti dell'Africa subsahariana. La cooperazione viene fatta con i Governi ed abbiamo Siad Barre in Somalia, Menghistou in Etiopia, Cessano in Mozambico e Dossantos in Angola: non si può chiedere di cooperare se vince l'UNITA e di non cooperare in caso contrario. Tra l'altro, l'Italia ha compiuto, caso unico, uno sforzo per attuare politiche di cooperazione con un popolo e non con un Governo: nel caso del popolo palestinese è stato riconosciuto il rilievo particolare di un simile intervento.

Non c'è nessun caso al mondo in cui non si faccia cooperazione se non con il governo e se la si fa con la Somalia non è che si appoggi Siad Barre. Se si fa cooperazione la si fa con il governo, altrimenti occorre cambiare la logica di questo istituto.

Abbiamo impegnato somme rilevantissime in Uganda prima dell'arrivo di Moussaveni e allo stesso tempo si è detto che non bisognava farlo. Quello che serve è insomma stabilire dei criteri uniformi per la cooperazione.

BOFFA. Anche noi ovviamente ci rallegriamo delle notizie che il Ministro ci fornisce riguardo il salvataggio degli italiani, ma devo dire che l'intera esposizione del Ministro è stata, invece, del tutto inadeguata circa le ragioni per cui si è arrivati a questa situazione che, sono d'accordo, non ha precedenti nel dopo guerra italiano. Non credo si possa nascondere che in Somalia ci troviamo di fronte alla più grave sconfitta della politica estera italiana, forse la prima vera disfatta del dopoguerra.

Lei ha detto che si tratta di un problema generale della cooperazione e non solo somalo; certo che esiste un problema generale e chi meglio della nostra Commissione lo sa, visto che si è già pronunciata e ha chiesto su questo punto un dibattito in Aula, che non riusciamo ad ottenere? Esiste un problema generale dell'Africa subsahariana, zona verso la quale si stanno riducendo i fondi di aiuto allo sviluppo: nemmeno su questa inversione di priorità siamo riusciti ad avere una discussione adeguata. Ma per la Somalia vi è qualcosa di più da dire perchè quel paese è stato sempre al primo posto nelle nostre spese di cooperazione allo sviluppo. Esiste quindi un «caso Somalia». Dopo tutto quello che abbiamo fatto per la Somalia il risultato è l'inferno, un regime fallimentare.

La Somalia era al primo posto negli aiuti italiani alla cooperazione. Un terzo del prodotto interno lordo somalo veniva dagli aiuti internazionali. Quindi non ci mancavano gli strumenti per influenzare quella situazione politica e adesso non possiamo sottrarci alla responsabilità di fronte a chi ci accusa di essere colpevoli.

Non critichiamo gli aiuti in sè, non l'abbiamo mai fatto, ma critichiamo il modo in cui sono stati dati. Gli aiuti sono stati dati al governo e non alla popolazione, al regime e non al paese; tra il 1981 e il 1987, mentre l'aiuto italiano alla Somalia raddoppiava, il prodotto interno lordo *pro capite* si riduceva. Questi sono dati forniti dalla Banca mondiale. Nonostante l'entità delle somme erogate, non si è mai elaborato per la Somalia un programma-paese come invece la legge prevede. Per esempio, non abbiamo mai fatto un piano di sviluppo agricolo, mentre sappiamo tutti che l'agricoltura è la principale risorsa ed esigenza per un paese in via di sviluppo; in questi anni l'agricoltura somala ha conosciuto invece un continuo degrado. Non critico l'università di Mogadiscio, dico semplicemente che in Somalia nemmeno un quinto dei ragazzi in età scolastica frequenta la scuola elementare. Per questi cosa abbiamo fatto?

Abbiamo costruito la famigerata strada del nord che aveva chiaramente scopi strategici e pare che anche quella sia in rovina. Abbiamo fatto cooperazione militare e siamo l'unico paese ad averla

fatta; il nostro personale, di cui non si è mai capita bene la funzione, è rimasto lì fino al luglio scorso.

Non critichiamo la politica degli aiuti in generale ma quella dell'Italia rispetto alla Somalia. A mio parere, non si può rispondere che se aiutiamo solo le democrazie finiamo per non aiutare nessuno; lo so anch'io, ma ci sono anche differenze tra regimi e regimi: non tutti sono retti da personaggi come Ceausescu, come non tutti in Africa sono retti da personaggi come Siad Barre. Quello di Barre era uno dei regimi peggiori, lo è sempre stato. Sappiamo anche che la Somalia non è mai stata terra privilegiata per i diritti umani. Ma la situazione è peggiorata in particolare dopo il fallimento della guerra con l'Etiopia a partire dal 1988. In quell'anno il Parlamento italiano ha cominciato a preoccuparsi, guarda caso, della questione e a operare pressioni sul Governo perchè modificasse la sua politica. Nel 1988 ricordo benissimo che la nostra Commissione ha cominciato ad avanzare il problema e dietro nostra richiesta è stata sollecitata la costituzione di una Commissione parlamentare che andasse in tutto il Corno d'Africa per verificare i risultati degli aiuti italiani. Nonostante le nostre sollecitazioni il Governo non ha dato alcuna risposta.

Quello che rimproveriamo è la miopia del Governo italiano perchè nel momento in cui è cominciata chiaramente la crisi del regime di Barre l'Italia ha tenuto gli occhi chiusi o li ha aperti con molto ritardo. Questa è una critica generale che possiamo muovere a tutta la politica italiana nei confronti della Somalia. La rivolta del nord non comincia oggi. Adesso si è estesa in altre regioni, ma già si era profilata nel 1987-1988, quando è iniziata la crisi delle forze armate, della diplomazia e degli stessi vertici somali. Il dramma adesso ha raggiunto Mogadiscio, ma nel paese esisteva da tempo e troppo a lungo il Governo italiano ha fatto finta di non accorgersene. Il 6 luglio 1988 il presidente Andreotti è venuto a rispondere alle nostre preoccupazioni dicendo che l'Italia perseguiva in tutto il Corno d'Africa «gli obiettivi indivisibili della pace, della democrazia e dello sviluppo». Quello di oggi non è dunque un fallimento? Queste cose sono state dette dal Governo di cui lei, signor Ministro, faceva parte allora e fa parte adesso.

Certo, la Somalia non è mai stata la terra dei diritti umani, certo, quando è in corso una guerra civile tutto precipita. Ma come possiamo, noi italiani, ignorare che in questi ultimi anni ci sono stati 50.000 morti nel nord e 400.000 mila profughi in Etiopia? I massacri di civili giustiziati senza processo sono tanto numerosi che nessuno conosce le cifre esatte. I dati che qui cito vengono da *Amnesty International* o dal Dipartimento di stato americano. Si dice che siano centinaia le persone giustiziate sommariamente, ma neanche queste fonti lo sanno con precisione. *Amnesty International* afferma che la tortura è diventata *routine* in Somalia e descrive i metodi efferati che sono adottati. Il potere si è ristretto sempre di più non ad una sola etnia, ma quasi alla sola famiglia di Siad Barre.

Sono di questi anni i 46 fucilati sulla spiaggia di Esizza, l'assasinio di monsignor Colombo, gli oltre 100 cadaveri lasciati dalla polizia l'anno scorso quando ha sparato allo stadio di Mogadiscio. Signor Ministro, a nostro parere il ritardo peggiore e la miopia più grave cominciano questa estate. Abbiamo chiesto in tutti i modi in Parlamento di cambiare

politica, abbiamo quasi implorato questo cambiamento e sembrava che fosse d'accordo anche lei. Invece alla fine di luglio, esattamente il 27, lei è andato alla Camera a far presente che le nostre proposte non valevano niente e bisognava continuare ad appoggiare Siad Barre.

Quindi, se io devo sintetizzare ancora quali sono stati gli errori fondamentali della nostra politica in Somalia, lo farei nel seguente modo.

In primo luogo avere creduto alle promesse di Siad Barre anche quando era palese che queste non valevano niente; si diceva che Siad Barre aveva promesso la democrazia. Ma questo lo so benissimo, lo sapevamo tutti, il guaio è che a quel punto Siad Barre non era già più in grado di mantenere le promesse e certamente non le voleva nemmeno rispettare. Abbiamo creduto che bastasse la Costituzione scritta dall'onorevole La Pergola per mettere a posto le cose. Certo, era una buona Costituzione, ma in Somalia che cosa valeva? Abbiamo creduto che nel febbraio di quest'anno ci sarebbero state le elezioni: si spara in Somalia, altro che elezioni.

Abbiamo giustamente cercato un colloquio con i firmatari del Manifesto, personalità moderate, ma non abbiamo nemmeno cambiato politica quando 70 dei 114 firmatari del Manifesto sono stati arrestati in Somalia.

Il Governo ha ignorato fino a quando era ormai troppo tardi i movimenti armati di resistenza; lei, signor Ministro, mi dice che adesso li invitiamo alla tavola rotonda, ma avete aspettato troppo, quando ormai avevate alimentato una profonda diffidenza nei vostri confronti. Per forza costoro non sono venuti alle trattative che solo oggi vi arrischiate a proporre.

Vorrei dire ancora che noi non critichiamo soltanto: noi facciamo delle proposte. In primo luogo la rottura con il regime di Siad Barre ormai deve essere definitiva: guardi, signor Ministro, che questo (credo che i fatti stessi lo dimostrino) è il solo modo per poter veramente annodare un dialogo con le altre forze (che io sono ben lontano dall'idealizzare) che agiscono in Somalia.

Riteniamo che si debba fare anche un'autocritica per il nostro appoggio a Siad Barre, un'autocritica coraggiosa di tutta la nostra politica in Somalia. Sono anni in cui abbiamo assistito a ben altre autocritiche in campo internazionale. Suvvia, abbiamo il coraggio di farne un po' anche noi qui in Italia; è indispensabile, se vogliamo ricostruire un minimo di fiducia nei nostri confronti.

La nostra seconda proposta è che dobbiamo promuovere una tavola rotonda di tutti i movimenti di opposizione, anche senza Siad Barre, come ha detto lei, signor Ministro, e farla al più presto per garantire il controllo della situazione perchè ce n'è bisogno, in quanto lì veramente si apre una fase che può diventare incontrollabile. Cerchiamo dunque di fare qualche cosa che consenta di rendere invece governabile il graduale passaggio a un nuovo regime.

La terza nostra proposta, signor Ministro, è che, non essendoci più fiducia nei nostri confronti (anzi vi è una notevole dose di diffidenza), noi dobbiamo coinvolgere in questa politica l'Organizzazione delle Nazioni Unite, innanzi tutto, e possibilmente anche l'Organizzazione dell'unità africana, perchè sono i soli due organismi veramente in grado di darci un aiuto.

Infine, per dimostrare che non distribuiamo gli aiuti con scopi reconditi, noi proponiamo che si appresti subito un piano serio di aiuti di emergenza che sono ora quanto mai indispensabili per il tragico avvenire che incalza.

Io non ho trovato convincenti, signor Ministro, le sue spiegazioni sulla lettera dell'ambasciatore a Mogadiscio; lei ci ha detto che l'USC, cioè il Congresso dell'unità somala, è favorevole: invece leggo sui giornali che, almeno a Roma, è stato detto esattamente il contrario, cioè che la proposta dell'ambasciatore non è accettabile. Solo se l'avessimo proposta un anno fa sarebbe andata bene. Quindi anche per questo – ripeto – richiamo la sua attenzione sulle proposte che noi abbiamo fatto.

Per quanto riguarda l'ambasciata, signor Ministro, lei non può chiedere a noi oggi di prendere una decisione e neanche di darle un beneplacito. Le dico subito che noi avevamo chiesto che l'ambasciatore tornasse quest'estate. Lo avevamo chiesto qui, in Commissione. Allora aveva un senso politico, adesso dovete essere voi con l'ambasciatore a decidere se deve restare o no.

Io sono preoccupato; capisco da che cosa è dettata la proposta dell'ambasciatore di mandare 100 carabinieri là: 100 carabinieri, però, signor Ministro, rischiano di essere facilmente coinvolti nei combattimenti in corso. E allora che faremo? Dovremo mandare altre truppe a difendere i 100 carabinieri? Guardi che è una china scivolosa e pericolosa che si è già creata in molti paesi.

Dunque dovete rifletterci molto seriamente e poichè il dibattito odierno (che già era un ripiego avendo noi chiesto di impegnare l'Assemblea fin dal primo giorno), non ha potuto essere esauriente come noi volevamo, signor Ministro, chiediamo che la discussione in Aula si svolga al più presto, senza rinviarla a chissà quando, come è spesso accaduto per molti dibattiti di politica estera.

ROSATI. Signor Presidente, io credo che dobbiamo ringraziare il Governo per le notizie che ci ha dato sulla tutela dell'incolumità dei nostri connazionali nella condizione di emergenza determinatasi in Somalia; per la prima parte dell'interrogazione di cui sono primo firmatario le notizie sono certamente rassicuranti.

Vorrei intrattenermi, viceversa, sulla seconda parte della nostra interrogazione, che chiedeva al Governo quali modifiche intendesse apportare alla condotta sin qui seguita nei confronti del problema (non lo chiamerò «caso») somalo.

A questo riguardo credo che le comunicazioni del Governo vadano intese come il contributo ad un discorso, che avviamo oggi in termini nuovi nella situazione cambiata, che dovrà essere ripreso, approfondito – io sono d'accordo – in una occasione più ampia nella quale si possa non solo interloquire in replica a notizie fornite, ma guardare anche alle prospettive che oggi ha adombrato qui il Ministro degli affari esteri.

D'altra parte credo debba dire, almeno in questa Commissione, che gli eventi in quella parte del Corno d'Africa (perchè è accaduto in Somalia, ma poteva accadere in Etiopia; noi, da questo punto di vista, come Commissione abbiamo le carte in regola in termini di imparzialità) non ci colgono alla sprovvista. Quanto ha ricordato il collega Boffa

sui precedenti di richieste di sopralluogo, in parte effettuate in Etiopia e in parte poi non effettuate, malgrado le insistenze, in Somalia, ci fa rammentare che la vigilanza c'era, che almeno da questa parte il monitoraggio si intendeva attivarlo ma poi, per ragioni complesse, questo non è avvenuto. Voglio ricordare anche l'ultimo dibattito sul bilancio del Ministero degli affari esteri in cui la questione fu sollevata in modo preciso.

Penso che il Governo non debba sentire con fastidio la riproposizione di questi precedenti, perchè c'è anche un senso costruttivo nella critica in quanto questa esprime una preoccupazione comune e che, appunto perchè tale, non distingue i ruoli parlamentari.

Il punto della esposizione del Ministro sulle cose da fare oggi non può non trovare consenso. Io credo che si tratti di salvare il salvabile nell'emergenza; tutelare l'incolumità e gli interessi dei nostri connazionali; riattivare un minimo di dialogo politico per quanto possibile: credo che su questo non ci possano essere dubbi.

Ma per l'opinione pubblica ed anche per il Parlamento – credo che dall'intervento del senatore Boffa questo si comprendesse – il punto non è tanto quello che si deve fare oggi a fatti avvenuti, quanto piuttosto la ragione per la quale non siamo riusciti ad impedire che si verificasse questa tragedia. Diventa quindi centrale, lo si voglia o no, un giudizio sul regime di Siad Barre e sul modo come è stato considerato dall'Italia. Peraltro, va detto che questo giudizio è stato condiviso anche da altri paesi, quanto meno inizialmente. È comunque un dato di fatto che crea problemi per le conseguenze future.

Vorrei ricordare a questo punto un principio che la Commissione affari esteri fissò nella relazione conclusiva sulla politica di cooperazione per lo sviluppo: «lo sviluppo economico e la garanzia dei diritti umani e delle libertà fondamentali sono un binomio inscindibile, pertanto devono essere assolutamente evitate o devono essere interrotte quelle iniziative – al di là degli interventi di emergenza – che possono essere interpretate come sostegno a regimi o politiche opposti a questa finalità». Il documento risale al luglio dell'anno scorso. Il Governo, nella relazione sulla cooperazione allo sviluppo che reca la data del 9 ottobre scorso, con riferimento alla Somalia, prende atto di queste indicazioni ed individua la seguente politica: non nuovi e grandiosi investimenti, ma consolidamento e rafforzamento delle iniziative già prese, «al duplice scopo di consolidare da un lato l'immagine positiva del contributo italiano sul piano dello sviluppo di quel paese e, dall'altro, evitare l'impressione che, concordando un voluminoso pacchetto di nuove iniziative in un momento di incertezza politica oltre che economica, si miri» – penso si debba stare attenti agli aggettivi e agli avverbi – «unicamente al rafforzamento di un regime assai criticato». Quell'avverbio «unicamente» mi lascia assai perplesso. L'eufemismo diplomatico non può fare velo alla pregnanza di un giudizio politico negativo da parte del Governo sul regime di Siad Barre, giudizio che condivido. Quindi, il 9 ottobre 1990 si aveva piena avvertenza dell'insostenibilità della situazione, tant'e che era stato rallentato l'impegno verso la Somalia. Quello che vorrei fosse chiarito ulteriormente a questo punto è come mai da un simile giudizio, allora sufficientemente negativo, non siano state tratte conseguenze più

impegnative in ordine ad una presa di distanza, che fosse ben visibile, nei confronti del regime somalo.

Se in astratto è vero quanto ha detto oggi il ministro De Michelis e cioè che nell'Africa subsahariana tutti i regimi sono autoritari o totalitari e questo in linea di principio impedirebbe qualsiasi aiuto allo sviluppo nei confronti di quei paesi, in concreto *est modus in rebus*.

Vorrei offrire un contributo a questo riguardo: a me sembra possibile misurare il grado di libertà di un paese in senso diacronico e non solo in senso sincronico. Come diceva il senatore Boffa, dal punto di vista sincronico non tutti i regimi sono uguali, ma in senso diacronico si può misurare se l'emoglobina democratica cresce o diminuisce; si può tenere un paese sotto osservazione per un decennio e capire come evolve la situazione; è possibile misurare l'evoluzione di un paese, se va verso una maggiore libertà o in direzione opposta; si possono eseguire verifiche periodiche assumendo come indicatori il pluralismo politico, la partecipazione, lo sviluppo sindacale e così via. Tutto questo veniva fatto nei confronti dei paesi dell'Est, quando distinguevamo giustamente la situazione ungherese da quella rumena: perchè non dovremmo farlo con i paesi dell'Africa subsahariana?

Tra gli indicatori più attendibili dello stato dei diritti umani in un paese, vorrei suggerire quello relativo ai rifugiati: se un paese produce rifugiati è incontestabile la natura repressiva del suo regime. A questo riguardo mi permetto di ricordare che fino al 1988 la Somalia era considerata una delle basi africane dell'agenzia delle Nazioni Unite per l'assistenza ai rifugiati, che aveva a Mogadiscio una sua rappresentanza permanente per dare assistenza ai rifugiati provenienti dagli altri paesi africani. Quindi, fino al 1988 la Somalia era considerata dall'ONU un paese affidabile. Nel 1988 però le Nazioni Unite hanno ritirato la rappresentanza a Mogadiscio sulla base di un giudizio politico negativo del regime di Siad Barre, che non solo non dava assistenza ai rifugiati, ma produceva a sua volta moltissimi casi di espatrio per ragioni politiche.

A tale proposito vorrei chiedere al Governo di non tenere nei confronti dei rifugiati in arrivo dalla Somalia, un atteggiamento di rigorosità formale che ci metterebbe in condizioni di disagio, specie considerando le nostre responsabilità nella conduzione degli affari somali.

Le testimonianze dirette sul carattere repressivo del regime di Siad Barre e un giudizio sulla sua scarsa recuperabilità verso un'apertura democratica avrebbero dovuto motivare prima un giudizio meno interlocutorio da parte del nostro Governo, come non è avvenuto o non è apparso avvenisse in modo convincente. Dico questo perchè se ne tenga conto negli sviluppi futuri per fondare su tale analisi le modifiche che, anche a giudizio dei colleghi firmatari l'interrogazione, appaiono necessarie.

A questo punto, parlando a titolo del tutto personale su un quesito che il Governo ci pone in ordine al mantenimento o meno della nostra ambasciata a Mogadiscio, devo dire che secondo me esistono ragioni serie tanto per mantenere quanto per chiudere la nostra rappresentanza nella capitale somala. Mi permetto però di suggerire al Governo di valutare se non sia possibile che il mantenimento di una nostra

rappresentanza diplomatica – che non è detto debba essere necessariamente l'ambasciatore – possa avvenire nell'ambito di un mandato o di un incarico, comunque di una copertura delle Nazioni Unite. L'ONU dovrebbe affidare all'Italia il disbrigo delle questioni umanitarie, che sicuramente non sono poche e per molto tempo potranno essere difficilmente risolte. Un simile collegamento potrebbe essere la soluzione preferibile. Naturalmente mi riservo di partecipare ai successivi sviluppi del dibattito nel senso indicato dal Presidente.

POZZO. Signor Ministro, se quanto ha detto oggi fosse stato pronunciato da lei sei o sette mesi fa rispondendo, come era dovere del Governo, alle interpellanze presentate in quel momento, forse i suoi argomenti sarebbero stati accettabili, per opinabili che fossero anche nella situazione di allora.

Il fatto è che sono passati sette mesi e quindi il richiamo a un documento di sindacato ispettivo non è solo doveroso ma calzante in questa sede dove io rinnovo la mia richiesta di dibattito in Aula. Ci troviamo qui frettolosamente, come al solito, a discutere di questioni importanti, che si tratti di definirle «caso Somalia» o di inserirle in un contesto più ampio, come sarebbe stato necessario e doveroso da parecchi mesi in un esame della situazione del Corno d'Africa e nel riesame della strategia degli aiuti alla Somalia che hanno un'origine di carattere strategico che riconosco. Non è stata solo la simpatia verso il popolo somalo a originare questa operazione che va invece inquadrata in una presenza necessaria dell'Italia e dell'Occidente nel Corno d'Africa e nella proiezione della difesa occidentale in quella regione.

Tuttavia, partiti da questa posizione e venuti a cadere gli elementi che avevano contraddistinto quella scelta di ordine strategico poichè tutto è cambiato nel mondo, deve cambiare anche il comportamento dell'Italia. So benissimo che quando si dovrà discutere del passato la giustificazione politica al più alto livello sarà la mancata comprensione dei motivi che furono all'origine della scelta operata a suo tempo di imprimere la massima potenzialità alla presenza italiana nel Corno d'Africa, ma tutto questo è finito da un pezzo e attraverso le interrogazioni che stiamo discutendo con otto mesi di ritardo abbiamo posto ben altri problemi. Intanto abbiamo posto la necessità, allora, dinanzi al genocidio del popolo somalo da parte di un dittatore che veniva aiutato da anni dal Governo italiano con migliaia di miliardi, di cessare immediatamente il rapporto tra l'Italia e la Somalia o meglio con il regime di Siad Barre.

Signor Ministro, signor Presidente della Commissione, notate bene che le interpellanze presentate in quell'occasione muovevano dall'eccidio di 100 persone avvenute nello stadio di Mogadiscio nell'anniversario dell'assassinio di monsignor Colombo. Allora avevamo tutti gli elementi per decidere subito ed eravamo in condizione di valutare il precipitare della situazione in termini di rischio altissimo della nostra comunità tanto è vero che in questa sede (non riferisco nulla di segreto), quando la mia parte sostenne la tesi di richiamare immediatamente l'ambasciatore qualcuno mi suggerì di stare attento perchè in Somalia c'erano migliaia di italiani e aveva ragione, ma in quel momento il richiamo dell'ambasciatore era possibile e probabilmente avrebbe concorso a

ristabilire un equilibrio delle responsabilità italiane in Somalia aprendo un credito nei confronti delle parti che entravano in gioco attraverso la guerriglia ma anche attraverso le denunzie sulle violazioni dei diritti dell'uomo.

Signor Ministro, non ho il tempo per esporre tutte le mie argomentazioni riguardo le responsabilità pregresse dei Governi e dichiaro che lo farò in Aula. Continuerò a chiedere che si svolga un dibattito sul caso somalo che non è avulso dal contesto delle responsabilità della politica estera italiana. In quel paese alcune decine di italiani rischiano ancora la vita e in ogni caso lo spettacolo che offre la devastazione di una città ci tocca personalmente; ancora una volta faccio richiamo alla responsabilità individuale, oltre che di maggioranza e di minoranza, di ciascuno di noi dinanzi alla Costituzione.

Signor Ministro, rifiuto le spiegazioni che lei ha fornito, le rifiuto nella loro globalità perchè non si tratta di passare un colpo di spugna su tutte le responsabilità dei Governi italiani in Somalia, cosa che sarebbe troppo facile e semplicistica; non voglio fare alcuna speculazione su fatti di estrema gravità, ma neppure per un attimo voglio dimenticare che il dittatore somalo l'abbiamo aiutato e sostenuto non solo con aiuti di carattere economico ma con armamenti pesanti, aerei da bombardamento, armi che in questo momento possono essere rivolte contro la popolazione somala o addirittura contro gli italiani.

Il tono di questo dibattito avrebbe dovuto essere molto più alto e lei, signor Ministro, ha fatto torto al Parlamento accettando di venire a discutere in Commissione sbrigativamente inserendo in una casistica di ordine molto più alto una questione che ci tocca molto da vicino e che è di estrema gravità. Deploro che non si sia deciso e non si decida in questa sede di aprire un dibattito con il massimo della solennità in maniera che tutte le parti politiche finalmente affrontino le proprie responsabilità in ordine a un genocidio già avvenuto e a quanto di più grave potrebbe ancora accadere in Somalia proprio attraverso quei mezzi messi a disposizione del dittatore.

Le denunzie fatte riguardano dieci anni di politica sbagliata, di corruzione. Il problema dell'università è una cosa infinitesimale; so benissimo che si tratta di un problema estremamente marginale dal punto di vista economico rispetto a quello che è stato speso in Somalia, anche perchè la questione non è quella di insegnare la lingua italiana: se fosse tutto qui il problema sarebbe relativo; si tratta invece di costruire una classe dirigente a disposizione di un dittatore perchè attraverso quella università si formano o si formavano i quadri. Ecco, io mi auguro veramente che cessi anche questo sconcio della cultura italiana messa a disposizione di una dittatura che compie eccidi senza alcun ritegno e avendo l'appoggio soltanto del nostro paese.

Detto ciò (e l'ho detto in termini abbastanza ristretti, rispettando i richiami al tempo fatti dal Presidente), credo di aver lasciato fuori molti argomenti ma di non avere trascurato il tono e l'esigenza da parte nostra di ottenere niente di più che il diritto a discutere sull'argomento nella sede più ampia.

Aggiungo che di fronte a scadenze orarie quali quelle che ci sono state imposte oggi, scadenze che umiliano la Commissione e l'intero Parlamento, tanto valeva che lei, signor Ministro visto che deve

comunicarci delle cose di cui dobbiamo soltanto prendere atto, non ci avesse convocato.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. La cosa è ben diversa: siete voi che convocate me.

POZZO. Io capisco che in questo momento si corrono nel mondo pericoli di guerra molto più importanti del dibattito odierno su problemi pur gravi quali quelli che stiamo esaminando, però, signor Ministro, lei deve trovare il tempo, magari anche di notte, e in questa Commissione io credo siamo tutti disponibili a farlo, così come avviene per la discussione del bilancio, anche in seduta notturna, per produrre tutte le documentazioni necessarie e per dare tutte le risposte puntuali che ogni parte politica e ognuno di noi, come senatore della Repubblica, ha il diritto di pretendere dal Governo come chiarimento, come risposta, anche se opinabile sull'esigenza di un dibattito ben più serio, ben più approfondito di quello che siamo stati costretti oggi ad affrontare.

FABBRI. Onorevole Presidente, io prima di tutto voglio difendere la solennità e la serietà dei dibattiti che si fanno in Commissione, non condividendo la sottovalutazione che se ne tende a fare. Le discussioni che si svolgono in Commissione, secondo me e secondo l'esperienza che ho acquisito in dieci anni di vita parlamentare, sono di solito le più approfondite, le più serie e quelle più capaci di andare al fondo dei problemi.

La solennità dell'Assemblea certamente è maggiore, però sappiamo che molto spesso a quella solennità si accompagna la diserzione dall'Aula, che è animata da chi è protagonista del dibattito in Commissione. Anche questa mattina invece mi pare che stiamo dando vita a un dibattito che merita rispetto e che non può essere considerato nè sbrigativo nè una mortificazione del Parlamento. Ci sarà un momento per discutere delle cose in Aula, ma, ripeto, teniamoci lontani dai luoghi comuni.

La seconda osservazione che volevo fare è la seguente. L'approccio critico ai problemi è una costante del pensiero moderno, però lo spirito critico non deve identificarsi con una propensione catastrofica o autoflagellatoria. Anche nelle esposizioni dei Ministri sento molti accenti critici e autocritici sulla politica della cooperazione nel Corno d'Africa, però stiamo attenti, perchè è una faziosità evidente indulgere all'autoflagellazione, addossare al Governo italiano le responsabilità del naufragio del regime di Siad Barre e condannare *a posteriori* indiscriminatamente il Governo italiano per quello che ha fatto mettendo tutto in un calderone: l'università, gli aiuti, la tecnologia, la cultura italiana che abbiamo esportato in Somalia. E io qui dissento dal collega Pozzo, che di solito è anche molto equilibrato ma che stamattina ho sentito molto animoso: quando si esporta la cultura non si può dire che lo si fa per creare i «pretoriani» della dittatura; quando si esporta la cultura lo si fa perchè questa serve a tutto, serve a far funzionare il paese, serve alla democrazia, semmai verrà. Quindi anche qui non possiamo dire che creando dei centri di educazione e di istruzione

superiore noi facevamo il gioco del dittatore: mi sembra una forzatura anche se certamente una riflessione su quello che è avvenuto la dobbiamo compiere tutti.

Non si può neppure però accusare il Ministro di un'eccessiva indulgenza alla *realpolitik* quando dice che le cose in Africa sono quelle che sono e che, se c'è un «caso Somalia», ci sono tanti «casi» per la maggior parte degli Stati.

BOFFA. La differenza, senatore Fabbri, è che il «caso Somalia» è il «nostro», gli altri «casi» sono «casi» degli altri.

FABBRI. Sì, questo è vero, ma condizionare gli aiuti, collega Boffa, alla trasparenza e alla caratura democratica dei Governi africani (è vero, non è un infortunio) è una forzatura ed equivale a rinunciare ad aiutare quei paesi per la maggior parte retti da regimi totalitari. Certamente la compatibilità tra rispetto dei diritti umani e aiuti è un problema dei paesi occidentali, però diciamo anche un'altra verità: il futuro dei regimi africani, che sono quasi tutti totalitari, e anche la possibilità di un ammorbidimento di questi regimi, di un rispetto dei diritti umani sempre più esteso fino alle soglie della democratizzazione sono intimamente connessi al miglioramento delle condizioni economiche; e noi abbiamo fatto uno sforzo in tale direzione, che presumibilmente avrebbe salvato quel regime.

E diciamo un'altra verità sgradevole: siccome Siad Barre è saltato da un campo all'altro, quando è saltato nel campo occidentale il minimo che si poteva fare era tentare di aiutare il miglioramento delle condizioni economiche, che poi avrebbe portato anche a un ammorbidamento dei lati più aspri e alla democratizzazione.

BUFALINI. Ma senza un minimo di democrazia non c'è sviluppo.

FABBRI. Sì, però bisogna partire da un certo punto.

Diciamo anche che se altri paesi occidentali ci avessero assistito nell'aiuto, forse non ci troveremmo in queste condizioni.

Quello che è certo è che adesso la situazione va presa per quella che è, e anche qui devo dire che le buone notizie non fanno mai notizia: il Ministro ha detto che l'evacuazione è andata bene ma che noi siamo al di sotto delle soglie di efficienza che sarebbero necessarie; però, è andata bene e allora domando: che cosa sarebbe successo se fosse accaduto qualche cosa di negativo, qualche incidente tra quella folla? Una volta tanto non dico dell'efficienza, ma comunque prendiamo atto di un risultato che è soddisfacente per tutti e preoccupiamoci per il futuro.

Io sono del parere che certamente ci sono dei rischi a mantenere aperta l'ambasciata: però lì siamo un presidio per tutti e addirittura il collega Rosati ha ipotizzato l'affidamento di una sorta di mandato umanitario alla nostra ambasciata, che sarebbe anche auspicabile. Comunque, è certo che rappresentiamo un presidio per tutti e sarebbe a questo punto un grave errore fare fagotto ed andarsene.

Quindi io approvo l'indicazione del Ministro di restare e di fare tutti gli sforzi per promuovere il dialogo che consenta il passaggio dalla lotta armata alla pacificazione, tenendo conto, colleghi della sinistra, che non

abbiamo garanzie di nessun genere; se oggi sappiamo chi è Siad Barre, nessuno ci dice che gli oppositori siano diversi, per adesso: siamo di fronte a uno scontro che ha le caratteristiche delle lotte tribali, quindi la situazione è molto difficile da valutare e da aiutare.

Dobbiamo mantenere l'atteggiamento sul quale il Ministro ha molto insistito: noi non siamo lì per dare un appoggio al regime di Siad Barre, ma per promuovere un dialogo e siamo forse l'unico paese titolato a promuovere questo dialogo verso la pacificazione. Apriamo con tutti, non precludiamoci nessun canale (e infatti si è cercato di tenere i rapporti con tutte le componenti dell'opposizione) e vediamo se è possibile essere noi i promotori di una tregua, prima, di un cessate il fuoco, poi; di un dialogo che porti alla pacificazione, che faccia cessare lo scontro cruento.

Dopo di che, facciamo tutte le riflessioni autocritiche; ma, ripeto, senza propensioni autoflagellatorie.

CORLEONE. Signor Presidente, innanzitutto mi associo alla richiesta di continuare il dibattito in Aula. Credo sia importante a tale proposito un passo ufficiale della Commissione affinchè la seduta convocata per il 16 gennaio, già destinata allo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni, venga, in parte o totalmente, utilizzata per affrontare la drammatica situazione della Somalia.

GEROSA. Per allora avremo la guerra nel Golfo.

CORLEONE. Sarebbe una ragione di più per affrontare un dibattito di politica estera. Del resto mi sembra straordinario che il Senato non ponga all'ordine del giorno anche un dibattito sugli eventuali sviluppi nella situazione nel Golfo. Mi sembra assurdo che si tenga una seduta su interrogazioni e interpellanze che affronteranno problemi certamente marginali rispetto ad un probabile scenario di morte e di distruzione.

Ad ogni modo, la sede odierna è significativa ed utile per affrontare una questione che io chiamo, signor Ministro, «caso Somalia». È un caso perchè non nasce oggi: in un'occasione più congrua potremo presentare *dossier* non di questi giorni ma di anni fa su quello che già allora i radicali e i verdi chiamavano il «caso Somalia». Del resto, si tratta di una situazione veramente esemplare. Comprendo che lei citi anche altri interventi, come quelli a favore del Mozambico e dell'Angola, e che in qualche modo ci voglia dire che esistono delle sfere di influenza in cui ognuno interviene.

Ma il «caso Somalia» è esemplare dal punto di vista della crisi della politica e dei partiti: e un tipico esempio di miscuglio di affari ed affarismo da una parte e di cooperazione dall'altra. Non che le altre esperienze non siano importanti, ma il fatto è che noi non ci sentiamo coinvolti in alcuna sfera di influenza, per cui non ci sentiamo toccati dai suoi riferimenti.

Ha ragione, signor Ministro, a chiedere che la questione venga affrontata una volta per tutte. Ricordo il dibattito che tenemmo in Commissione con i colleghi Bonalumi ed Achilli quando doveva essere approvata la nuova legge: sorse la polemica perchè c'era chi chiedeva che venisse stabilita una regola nuova di intervento diretto e non

affidato ai governi. Alla fine è stata scelta una via di mezzo, diversa dalla precedente pur non accettando la soluzione prospettata: si è deciso di andare comunque verso una politica di aiuti commisurata al livello di promozione dei diritti umani nel paese in oggetto. E già questa direttiva, che subiva critiche di inapplicabilità da una parte e di colonialismo dall'altra, avrebbe dovuto essere applicata; alla fine, però, si è scelta la via di seguire la politica dei finanziamenti a pioggia affidati ai governi e non alle popolazioni. Non è questo il tempo e il luogo per affrontare un simile dibattito, ma certo dovremo tornare sull'argomento.

Passando ai problemi della Somalia, il Governo non ci ha assolutamente detto cosa vuole fare per acquistare il ruolo che nella crisi attuale ha dimostrato di non avere. Le notizie di oggi riferiscono che l'iniziativa del nostro ambasciatore è stata giudicata negativamente in quanto sembrerebbe tendente a dare sostegno al regime di Siad Barre: è l'ultimo segno del fallimento di una politica che doveva invece vedere l'Italia capace di incidere negli ultimi anni e negli ultimi mesi a favore di un processo diverso.

È accettabile che lei, signor Ministro, ci venga a dire che c'è il rischio che Siad Barre utilizzi le armi pesanti? Quale mediazione è possibile in queste condizioni? Potremo ragionare sulla trasformazione della nostra ambasciata in un punto di assistenza solo se l'Italia avrà la forza di intervenire presso Siad Barre per indurlo alla resa senza utilizzare armi così distruttive. Ma non abbiamo questa forza. Dopo tutto quello che abbiamo fatto in termini economici e di presenza politica per la Somalia, siamo nella condizione di non godere della fiducia del cartello delle opposizioni e di non avere neanche la forza di far capire a Siad Barre che il gioco è finito. Non siamo in grado di intervenire per garantire una trattativa che salvi ulteriori vite. Non abbiamo una vera e propria proposta da mettere sul tappeto: questo mi pare il segno del fallimento più grande. Abbiamo un «caso Somalia» per quanto riguarda la politica di aiuto e dobbiamo constatare il fallimento della nostra politica estera verso quel paese, il che potrebbe avere gravi ripercussioni per quanto riguarda il nostro ruolo nei confronti del contesto che emergerà dalla fine di questo conflitto, chiunque sia il vincitore.

Per rispetto dei tempi che ci siamo dati, mi limito a dire che non possiamo, signor Ministro, condividere la generica possibilità che ci ha offerto; dobbiamo invece constatare che l'Italia non ha alcuna possibilità in questa situazione.

Quel che chiediamo è che il Governo faccia una dichiarazione di fallimento di quello che è stato fatto recuperando credibilità almeno sul fronte del cartello delle opposizioni (senza accreditare false opposizioni perchè il fallimento dell'iniziativa egiziana è avvenuto anche per l'accreditamento di opposizioni infiltrate). Il Governo forse può rimediare nel dialogo con le forze reali dell'opposizione dando a Siad Barre la dimensione del suo completo isolamento in modo che il bagno di sangue non gli potrà comunque giovare e senza tentare il ricorso anche alle armi pesanti.

COLETTA. In qualità di firmatario dell'interrogazione presentata dal Gruppo repubblicano mi dichiaro parzialmente soddisfatto delle dichiarazioni del Ministro. Ci associamo alla richiesta di un dibattito più

ampio in Assemblea e in quella sede svolgeremo più compiutamente le nostre dichiarazioni.

PRESIDENTE. Vorrei dire qualcosa a proposito delle obiezioni che alcuni senatori hanno sollevato sull'opportunità di tenere un dibattito in queste condizioni e con questi tempi. A parte che a mio parere la dignità di un dibattito dipende da quello che si dice, abbiamo applicato il Regolamento alla lettera. Avevamo all'ordine del giorno alcune interrogazioni, il Ministro ha dato la sua versione, gli interroganti hanno dichiarato la loro soddisfazione o meno e dunque il dibattito si è svolto nel modo più formale possibile. Che poi vi sia la necessità di affrontare seriamente il discorso della politica nel Corno d'Africa a seguito della missione svolta in Etiopia è argomento che ho sollecitato più volte al Presidente del Senato. Prego i colleghi di insistere attraverso i rispettivi presidenti di Gruppo affinchè questo dibattito possa essere svolto.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* A mio parere il dibattito che si è svolto è stato interessante e importante. Preso atto dei giudizi sul passato e delle opinioni espresse dagli interroganti, il Governo è disponibile a fornire in Aula ulteriori elementi a conforto dei suoi orientamenti. Ma questo non mi sembra il problema più urgente, mentre più urgenti mi sembrano le considerazioni riguardo all'immediato.

Ad esempio il senatore Boffa ha avanzato quattro proposte e su tre di queste il Governo concorda. Nella mia introduzione avevo detto che già da otto giorni ci siamo attivati per creare un incontro coi soli movimenti di opposizione; anche se abbiamo della difficoltà, siamo pienamente disponibili in proposito. Ho dimenticato di dire che, attraverso il nostro rappresentante alle Nazioni Unite, ci siamo attivati per porre la questione Somalia tra i punti all'ordine del giorno del Consiglio di sicurezza anche se sarà certamente difficile far discutere in tempi brevi la questione in un momento così particolare.

La proposta del senatore Rosati è stata avanzata anche alla Camera e sono d'accordo in linea di principio, ma c'è un problema tecnico temporale perchè l'eventuale ruolo affidato dalle Nazioni Unite potrà essere discusso fra un po' di giorni, mentre il problema dell'ambasciata è *ad horas*. Sono invece più scettico sull'organizzazione dell'unità africana.

In linea di principio siamo d'accordo con l'invio di aiuti umanitari di emergenza, però bisogna far presente che esistono delle difficoltà quando si passa dal dire al fare. Se si decide di inviare un carico di medicinali e di viveri gli aerei dovranno atterrare in un aeroporto in mano al governo di Barre e non vorrei che da una parte si chiedesse la sospensione della cooperazione mentre dall'altra ci si invitasse a farla in questa maniera. Non vorrei che si riaprisse una polemica inversa. Per dare un aiuto umanitario di emergenza bisogna mettersi d'accordo con le parti in causa perchè, ripeto, l'aeroporto è ancora in mano a Barre.

Ho detto prima che su tre proposte del senatore Boffa sono d'accordo mentre sulla quarta bisogna vedere quale senso gli si vuol dare. Cosa significa rompere con Siad Barre? Il giudizio politico sull'attività di questo regime l'abbiamo già dato da tempo, possiamo solo ripeterlo; se il problema riguarda la rottura delle relazioni

diplomatiche questo è impossibile e controproducente. Questo è il nostro comportamento in tutti i paesi dove abbiamo operato, con la sola eccezione del Cile dove non furono rotte le relazioni ma furono degradate le nostre rappresentanze diplomatiche come segnale di dissenso. Questo potrebbe essere preso in considerazione un domani ove rimanesse il regime di Siad Barre, ma nella situazione attuale non è pensabile. L'unico motivo per portar via il nostro personale diplomatico potrebbe essere quello della sicurezza così come è avvenuto nel passato in Afghanistan e in Liberia, cioè impossibilità di rimanere e non rottura delle relazioni diplomatiche con la Somalia.

Quindi riguardo a questa proposta del senatore Boffa, se si tratta di un giudizio politico lo abbiamo già espresso, per il resto la nostra intenzione è quella di tentare di mettere le parti attorno a un tavolo di trattativa.

Questa è la nostra linea e l'ambasciatore Sica ha tentato di svilupparla ieri dicendo delle cose che mi sembra difficile contestare. È vero che si propone di lasciare come capo dello Stato Barre dal punto di vista formale, ma è chiaro che la proposta è volta a portare le parti verso una soluzione. Nello stesso tempo si propone di fare un governo di unità nazionale con tutte le etnie del paese con lo scopo di portare la pace e l'ordine in Somalia, governo presieduto da una personalità indipendente. Infine si propone di sciogliere la polizia militare, il servizio di sicurezza nazionale; di abrogare le ultime norme anticostituzionali; di creare un servizio di informazioni e sicurezza senza compiti di polizia sotto il controllo del Parlamento; di fare assumere il ruolo di guardia presidenziale da parte della polizia senza ricorrere ai berretti rossi che sono le guardie pretoriane; di prevedere un programma di aiuti economici d'urgenza di tipo internazionale e altre proposte. Tutto è opinabile ma faccio fede personalmente della serietà dell'ambasciatore Sica che sicuramente è assai lontano dall'avere simpatia per Barre; di tutto può essere accusato tranne che di questo. In un telegramma egli dice che la proposta di compromesso basata sulla permanenza di Siad Barre privo di poteri esecutivi e di apparato repressivo con un governo indipendente era stata alla base della filosofia dell'incontro del Cairo ed era stata discussa dall'ambasciatore con i capi del manifesto e dell'USC a Mogadiscio. Tale ipotesi è stata avanzata solo dopo questi incontri. A giudizio dell'ambasciatore si tratta di una soluzione suscettibile di risvegliare per opposti motivi gli interessi delle due parti e di portarla alla trattativa.

BOFFA. Andava bene sei mesi fa, non adesso.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Ma scusi, senatore Boffa: è adesso che vanno messi attorno al tavolo!

BOFFA. Sì, non con Siad Barre, però.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Senatore Boffa, è come se lei facesse la proposta di trovare una soluzione pacifica nel Golfo non parlando con Saddam Hussein! Veramente certe volte non capisco, io l'ho ascoltata, le ho risposto sul primo e sul secondo punto, ma voi non

volete ragionare! Continuate a confondervi con la politica interna: le sto dicendo che chiunque, lei compreso, in quella sede farebbe le stesse proposte! L'ambasciatore, persona di cui ho stima e fiducia, mi informa di aver preparato le parti discutendo con esse e chiude la sua lettera dicendo che è prematura la pubblicazione della proposta e che, a parte la scorrettezza, ciò costituisce un episodio della lotta intestina dell'USC che porterà come risultato a non avere trattativa.

BONALUMI. Chi l'ha resa nota?

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. L'USC l'ha resa nota a Roma ieri sera; cioè, un'ora dopo che era stata consegnata alle parti a Mogadiscio è stata resa nota a Roma.

Allora, detto questo, è partita la nostra proposta. Ma come si fa a non capire che, se si vuole impedire che i cannoni sparino nelle prossime 24 ore, per mettere la gente attorno a un tavolo e avviare un'ipotesi di negoziato al solo fine di passare dallo scontro armato al tavolo di una discussione politica ci vuole una proposta? Se lei, senatore Boffa, fa la proposta di trattare senza Siad Barre non ottiene un risultato. L'ambasciatore dice esplicitamente che questa è l'unica strada che garantisce la transizione indolore e che, al di fuori di essa, vi è solo una successione non indolore basata sulla *debellatio* di una delle due parti ovvero la prosecuzione dell'attuale, dolorosa, catastrofica situazione di stallo. Io devo dire che non posso che riconoscermi nelle parole dell'ambasciatore d'Italia; anche se la lettera non l'ho scritta io (come ho detto alla Camera, la lettera l'ho conosciuta dopo che questa era stata mandata), me ne assumo in pieno la responsabilità e direi che ogni persona dotata di buon senso deve riconoscerlo; il fatto che non riesca non è un gran risultato, perchè così Siad Barre è ancora più sconfessato: è un bel disastro in più nella situazione in atto. Allora noi cercheremo di riparare.

Ho già detto che siamo talmente poco parziali verso Siad Barre che non da oggi ma da una settimana abbiamo fatto uno sforzo per mettere assieme i rappresentanti dell'opposizione, e se non ci riusciamo non è per un ennesimo fallimento della politica italiana ma perchè non è facile oggettivamente e non perchè con questo vogliamo dare dei giudizi su quello o quell'altro movimento e decidere quali sono più rappresentativi: è estremamente difficile nell'attuale situazione. Questa è l'unica strada possibile. Si tratta di fare uno sforzo e, se non riuscirà, i cannoni spareranno; speriamo che non sparino, speriamo almeno che sparino meno, ma questo non lo sa nessuno.

L'ultimo punto riguarda la questione della nostra ambasciata.

È ovvio che la responsabilità è del Governo; neanche ne avrei parlato (quando abbiamo evacuato l'ambasciata in Liberia non ne abbiamo parlato), però in questo caso l'ho fatto per la sola ragione che nella scelta di lasciarla c'è un aspetto che io vorrei, anche attraverso queste comunicazioni, rendere chiaro; cioè che se facessimo questa scelta, essa non potrebbe essere in alcun modo interpretata o vista come un'indicazione di volerci coinvolgere nel conflitto, e meno che mai a favore di Siad Barre. Ci penseremo ancora, come è stato detto, ci sono ragioni a favore e contro.

BOATO. Scusi, signor Ministro, siccome lei ha accennato al fatto che chiederete il consenso preventivo degli oppositori di Siad Barre, questo sarebbe molto importante se avvenisse.

CORLEONE. Chiedetelo a quelli che sono a Roma.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* Ma qui il problema è che se lo chiedi ai rappresentanti degli altri gruppi costoro dicono: «Guai se chiudete l'ambasciata»; lo USC parla almeno con tre voci e, a quanto pare, quelli che decidono non stanno nè a Mogadiscio nè a Roma, ma stanno nelle retrovie, non si sa bene in quale punto sul confine con l'Etiopia.

Comunque io personalmente ritengo (e questa è la proposta che farò al Governo) che il senso di dignità e di responsabilità dell'Italia devono indurci a non abbandonare e quindi a farci carico anche dell'aspetto sgradevole, anche se la soluzione di andar via è molto più semplice per tutti; però è una decisione delicata, anche perchè io non me la sento neppure, ovviamente, di chiedere all'ambasciatore Sica di rimanere lì con gli altri semplicemente protetto dallo «stellone d'Italia»; questo non è possibile. Quindi prenderemo questa decisione e vi ringrazio per i vostri interventi che contribuiscono a darci gli elementi per poi assumerci le responsabilità che non possono che essere del Governo.

ORLANDO. La proposta del senatore Rosati sembra ragionevole.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri.* Concordo con tale osservazione.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro per la sua disponibilità.

Prima di chiudere i lavori vorrei, anche sperando di interpretare il sentimento della Commissione, esprimere all'ambasciatore Sica il nostro apprezzamento per il lavoro che ha fatto e che è stato svolto in condizioni così difficili.

Personalmente ritengo che vada mantenuta l'ambasciata italiana a Mogadiscio, come l'abbiamo mantenuta a Kuwait City fino al limite della sopravvivenza fisica: è una questione di dignità di un paese, in modo particolare se siamo gli unici a mantenerla.

In questo senso va il mio parere personale al Governo.

Lo svolgimento delle interrogazioni è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 14.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTTSSA MARISA NUDDA